

La democrazia dura 2 ore

DI PEPPINO CALDAROLA

L'abbiamo cronometrata. Poco meno di due ore. Tanto è durata la democrazia nel Pdl. Per due ore è sembrata l'assemblea plenaria di un partito quasi d'altri tempi. Due ore di normalità, persino plumbea e stucchevole, prima del caos finale. Anche il colpo d'occhio richiamava il passato. Una platea affollata, divisa da Transatlantico per uomini e donne.

E poi macchine blu a riempire i marciapiedi fuori dall'Auditorium, centinaia di uomini di scorta in attesa, l'atmosfera elettrica delle grandi occasioni. Ecco Berlusconi che raggiunge sul palco i tre coordinatori, emozionati come scolaretti prima della recita di fine anno scolastico. Qualcuno pensa, è la nuova Dc. Ministri e portaborse, uomini di prima scena e capibastone di secondo piano, e al centro lui, il capo supremo, Silvio Berlusconi che organizza la sala, fa riempire i posti vuoti in prima fila, si occupa dell'immagine televisiva della platea.

Il discorso introduttivo del premier è surreale nell'elenco dei successi e delle vittorie. Sembra un doroteo al peperoncino. Poi la vecchia Dc cede il passo al decrepito Pcus e prendono la parola i ministri e i coordinatori. Silvio li chiama alla tribuna, spesso per nome e sottolinea con cenni del capo la loro autocelebrazione. Frattini spiega che senza il governo italiano Obama non avrebbe saputo cosa dire al mondo, Tremonti fa il fenomeno alle spalle della Grecia, Mantovano racconta che nei prossimi tre anni sarà sconfitta la mafia (non toccava al cancro?), La Russa non lo ascolta nessuno, Verdini dà i numeri, Bondi-Suslov si stupisce che a FAREfuturo non amino il Cavaliere come lo ama lui. Berlusconi sorride soddisfatto. La platea applaude. Bisognerà avere solo la pazienza di ascoltare quel rompiscatole di Fini poi tutti a casa felici e contenti. Il grande partito di governo è diventato europeo se sa raccontare con tanta proprietà di linguaggio le proprie vittorie e addirittura fa parlare il dissenziente.

Ma il cronometro è implacabile e scadute le due ore, Berlusconi non gliela fa più. Appena Fini inizia a parlare si tormenta sulla sedia come un ciclista alla fine del tappone dolomitico, prende appunti, sussurra a Verdini, guarda Bondi congelato dallo stupore che qualcuno osi contraddire il suo leader, dopo un po' fa un cenno con le mani a Fini di stringere con il discorso, lo interrompe quando lui si lamenta dell'accusa di tradimento («io non te l'ho mai detto»). La faccia è accigliata, si vede che sta per sbottare, interrompe altre volte, poi protesta vivacemente quando Fini parla del processo breve e del rapporto con la giustizia e la legalità al punto che il presidente della Camera chiede di poter proseguire tanto al premier spetterà la replica finale.

Non bisognerà aspettare tanto. Scadute le due ore da partito normale è ormai iniziata un'altra assemblea. Scordatevi la vecchia Dc e le assise del Pcus perché la scena questa volta assomiglia alle assemblee di condominio, ai raduni radicali, a certe riunioni dei movimenti studenteschi alla fine del '68. Berlusconi è incontenibile. Riprende la parola e ce n'è per tutti. La cronaca la conoscete. L'intimazione a Fini di dimettersi, il presidente della Camera che si alza e protesta, fa per andarsene, poi si trattiene, le facce impietrite dei berlusconiani, soprattutto di Buonaiuti seduto accanto a Fini che non ha il coraggio di guardarlo. La Russa sembra un cane bastonato con il premier che gli ricorda che è stato lui a dire che la piattaforma leghista sull'immigrazione è copiata da An e Fini che batte le mani all'ex amico deridendolo con un sorriso terrificante. La platea acclama il premier ma sa che sta assistendo al finale di una tragedia. Gli ex colonnelli post-missini non sanno dove mettere la faccia perché Berlusconi per schiaffeggiare Fini prende a ceffoni tutta quanta An.

E finito così in un caldo pomeriggio di aprile il Pdl.

Soprattutto è finita l'avventura di Silvio Berlusconi come capo di un partito democratico. Non è per lui. Ci ha provato ma non gli piace. Lui è abituato alle platee osannanti, alla gente che dice sì o no alle sue domande retoriche e un po' cretine, ha bisogno di avere sempre davanti a sé un nemico. L'idea che un partito sia regole, formalità, dissenso esplicito, colloqui informali che non vanno mai rivelati in pubblico gli fa venire l'orticaria. Non tutti i leader carismatici sono così. Altri sopportano il dissenso, sanno vivere in partiti pluralisti, convivono con la democrazia. Lui no. Qui non c'entra il carattere dell'uomo, c'entra la sua cultura. In quell'ora scarsa in cui Fini ha parlato non ci sono state solo parole difformi dalle sue, c'è stato un altro racconto dell'avventura del centrodestra, un altro linguaggio politico, un'altra verità, un tono paritario che Berlusconi ha considerato insopportabile.

Il teatrino berlusconiano è a schema fisso. C'è il prim'attore, c'è quello giovane e la bella addormentata, c'è il poeta un po' giullare, potrebbe esserci persino posto per una voce discorde ma non è possibile un'altra trama. Se qualcuno rompe lo schema allora tutto deve diventare talk show e il premier diventa un po' Vittorio Sgarbi, un po' Elio Vito, un po' Stracquadanio. La politica è consenso entusiasta oppure diventa rissa furibonda. Quella roba per cui si discute, ci si divide e poi si vota è «vecchia politica». La nuova politica è monologo, al massimo è ammesso il coro. A Berlusconi ieri non sono saltati i nervi. Ne ha bastonato uno, per educarne cento. Ha voluto dare l'immagine, al suo partito e al paese, che lui è l'uomo forte, che il bastone di comando ce l'ha in mano e non se lo fa strappare da alcuno. Questa volta però ha esagerato. Un partito perennemente sull'orlo di una crisi di nervi e spinto verso la scissione non è più quella macchina politica che aveva sognato. Forse quando parlavamo di declino non dicevamo proprio una stupidaggine.

Altro che Dc qui siamo all'assemblea condominiale

ASSISE. La normalità dura solo due ore. Un partito democratico non si addice al Cavaliere. Perché lui è abituato alle platee osannanti.